

Monica Uccello



Una lettera per te

Immaginare il mio papà Umberto



Monica Uccello

Una lettera per te

Immaginare il mio papà Umberto

Edizione

Altre Latitudini

<https://sites.google.com/site/altrelatitudini>

Collana Gli Invisibili, n° 10

Revisione testi

Roberto Tilio, Marisa Silvestri

Acquerelli

Elettra Riolo

Fotografie

Alessandra Battaggi

Idea grafica

JJ Beeme

Stampa

Selgraph, Cocquio Trevisago

Marzo 2020

Un bellissimo dono

Sono ormai diversi anni che ci conosciamo e colgo questa occasione per dirle nuovamente che l'averla incontrata è stato per me, sia dal punto di vista personale che da quello professionale, un bellissimo dono. I colloqui con lei, il condividere i pensieri e le emozioni, sono sempre stati, e sono sicuro che lo saranno anche in futuro, fonte di ispirazione ed insegnamento; lei, con il suo coraggio e la sua tenacia, è un esempio per come si dovrebbero affrontare tutti quegli ostacoli che la vita ci pone davanti. Grazie.

Con grande stima,

Pietro Marnini
Psicologo

Una lunga collaborazione

Ho conosciuto Monica praticamente il mio primo giorno di lavoro nel Comune di Laveno Mombello, il primo settembre del 1999: ricordo perfettamente il suo arrivo nell'ampio ufficio di Villa Frua ed è subito scattata una forte empatia, mi sentivo trascinata dal suo entusiasmo e dalla voglia di fare, pertanto è iniziata da lì una lunga collaborazione che va ancora avanti e che ci ha dato tante soddisfazioni (tirocinio lavorativo, articoli per *Lisdha News*, attività di volontariato, ecc). La vorrei ancora ringraziare per gli inviti al mio matrimonio che ha realizzato sapientemente in modo molto creativo.

Grazie Monica!

Genni
Assistente sociale

Suo padre ne sarebbe fiero

Una figlia scrive una lettera al proprio padre, a trentacinque anni dalla sua scomparsa, per raccontargli quello che le è successo in tutto il tempo intercorso da quella data. Questo è ciò che Monica ha voluto fare in questo libro: tornare, con la memoria, a quel lontano 1984 in cui suo padre Umberto lasciò lei e la sua famiglia per sempre. Monica all'epoca aveva venti anni ma, a causa di un grave trauma avvenuto durante il parto, era ancora molto dipendente dall'aiuto e dal sostegno degli altri. La morte del padre fu una gravissima perdita ma, paradossalmente, per Monica si trasformò in un grande stimolo: da allora infatti ebbe inizio un percorso che l'ha portata ad affrontare la vita con una energia e un coraggio encomiabili raggiungendo risultati molto positivi nel campo dell'autonomia. Questo percorso ancora prosegue e i vari capitoli del libro ripercorrono alcune tappe di questo "viaggio" indubbiamente difficile. Un viaggio costellato di successi ma anche di sconfitte che però non hanno mai intaccato il forte carattere di Monica. Se suo padre potesse leggere queste sue parole, a volte commoventi a volte arrabbiate ma sempre sincere, ne sarebbe sicuramente fiero.

Roberto
Altre Latitudini

Ho sempre amato la sua voglia di vivere

È apparsa in negozio un giorno di 30 anni fa, con la scusa di comprare una saponetta. Il negozio era aperto da poco... E così abbiamo fatto amicizia. Con tutte le difficoltà, io ad affrontare le sue diversità, lei ad affrontare le mie cosiddette *normalità*. Ci siamo studiate, conosciute poco per volta; non è stato tutto semplice, tutt'altro, la sua cocciutaggine e forse anche la mia, tante discussioni, a volte anche litigi, qualche giorno senza vederci... ma poi di nuovo ad affrontarci. Ho sempre ammirato la sua voglia di vivere, di fare qualcosa, a qualsiasi costo, e non di "lasciarsi vivere", come forse era destinata a fare, senza quella sua tenacia e capacità di rialzarsi sempre, anche dopo le più brucianti "cadute". E di cose Monica ne ha fatte tante, come forse nessuno di noi *normali* è riuscito a fare in una vita. Ma c'è un lato di Monica che la rende speciale ed è quello che mi piace di più. Forse non è così evidente a prima vista, per chi la conosce superficialmente, ed è una dote molto rara, soprattutto in chi ha già tante difficoltà sue: la capacità di vedere gli altri, vederli con uno sguardo pulito, scevro da qualsiasi giudizio, la capacità di ascoltare, cosa veramente rara, e di immedesimarsi nei problemi degli altri, di viverli con passione, come se fossero i suoi, e di fare il possibile per alleviarne le pene. Per questo la considero una grande persona con cui ho stretto una amicizia preziosa, una grande persona che mi fa stare proprio bene quando stiamo insieme e con la quale posso condividere gioie e difficoltà in modo totale e sincero!

Roberta
L'Albero di Robi

Monica, la mia amica

Ho conosciuto Monica diversi anni fa ad un corso per apprendere l'uso del computer. È lì che ho incominciato a conoscere la sua caparbità, la sua testardaggine e la sua diversità! Mentre mi domandavo, da ignorante, come avrebbe potuto superare i vari ostacoli che le si presentavano davanti, lei mi ha superato alla grande nell'apprendere tutto ciò che c'era da sapere! Dopo un po' di tempo eccola che si ripresenta a me con il suo sguardo da bambina furbetta! La osservo mentre parla con gli ospiti nel reparto Alzheimer e vedo con quanta facilità si crea un rapporto fra lei e loro: uno sguardo, un sorriso, una caramella e il gioco è fatto! Peccato che io non riesca a essere così... Con lei non puoi tanto fingere: o nero o bianco! Lei va diretta al punto e non molla finché non ha raggiunto il suo obiettivo, magari soffre tanto, ma alla fine arriva al suo traguardo! Una volta mi hai detto: "Vorrei capire cosa posso ancora fare con questo stupido corpo!" Ne hai fatte di cose, Monica; forse non te ne rendi conto ma io credo, anzi ne sono proprio convinta, che è grazie a questa tua diversità che hai fatto ciò che sei riuscita a fare. Sei unica! Un difetto lo vuoi? Sei un riccio e forse un giorno riuscirai a chiedere aiuto a un'amica, che ti vuole aiutare non perché le fai pena, ma perché ti vuole bene. Sai cosa ho scoperto frequentandoti? Con te non devo fingere di essere quella che non sono, ed è bello! Ciao furbetta, ti auguro di fare ancora tante cose belle con il tuo "stupido corpo". Buona vita, amica cara!

Tua semplicemente
Claudia

Caro
papà



Dove eravamo rimasti

Caro papà, dove eravamo rimasti? Ah sì, ora mi ricordo!

La memoria mi riporta immediatamente a quell'ultimo boccone di pane e prosciutto che hai condiviso con me e Cinzia, quell'ultima sera in cui ci siamo visti.

Ma non voglio rattristarti con questo mio monologo.

Ho nostalgia di te, scrivendoti mi sembra di esserti ancora accanto, così ti racconto i pro e i contro di questi lunghissimi 35 anni trascorsi dalla tua mancanza.

Innanzitutto vorrei chiederti scusa per quella sera in cui siamo venuti io, Cinzia e Sergio a farti visita all'ospedale. Io non sono salita in reparto, è venuta da te solo Cinzia ed io sono rimasta fuori per la vergogna: mi ero fatta la pipì addosso!



Vita familiare

I miei primi traguardi

Caro papà, ti voglio mettere al corrente dei primi traguardi che ho raggiunto dopo che tu te ne sei andato.

Come saprai Cinzia ci ha regalato due meravigliosi nipoti, anzi due preziose perle: Aris e Alois.

Da quando è nato Aris, Cinzia mi ha fatto sentire subito orgogliosa chiedendomi di avere cura di lui e io l'ho curato fin da quando aveva pochi giorni. Con lui ho scoperto di poter fare giochi che non avevo mai fatto (come giocare a pallone), superando i miei limiti o addirittura dimenticandomeli. Giocavamo spesso con il Lego ma quello che gli piaceva di più era giocare a “far da mangiare”. Certo avrei preferito portarlo fuori, magari per un gelato, ma allora non mi era possibile perché da sola non ce la facevo a camminare.

Finché un giorno una carissima vicina di casa, Lucia, da cui ogni tanto andavo sin da piccola, si ammalò e per camminare fu costretta ad usare un deambulatore. Così provai anch'io ad usarlo e in breve tempo riuscii ad uscire di casa da sola. A quel punto finalmente potevo accompagnare Aris a prendere il gelato o, quando era ammalato, potevo recarmi a casa di mia sorella Cinzia per curarlo. Ma il gioco che ad Aris piaceva di più era sempre quello in cui si doveva cucinare...

Una volta abbiamo costruito con le lenzuola una specie di capanna sul letto e gli piaceva così tanto che per giorni ci ha dormito dentro!

Ti ricordi come erano belle le passeggiate?

Caro papà, ti ricordi come erano belle le passeggiate fatte con il gruppo mineralogico alla ricerca di minerali e tu, con la mazzetta, spaccavi i pezzi di sassi per cercare i quarzi o i geodi? Purtroppo il gruppo mineralogico si è sciolto, alcuni erano tuoi amici di lavoro e, quando hanno venduto tutto il materiale che avevano, con una parte dei soldi mi hanno comperato una bicicletta a tre ruote, un regalo per me prezioso. Con questa bicicletta ho accompagnato tante volte Aris in palestra a giocare a basket e, anche se era faticoso, lo facevo con orgoglio. Spesso Cinzia mi diceva che lo viziavo troppo, ma forse ero io ad essere viziata da lui.

Dopo alcuni anni nacque anche Alois, minutino ma vivace. A quel punto iniziai a prendermi cura anche di lui. Era incuriosito dal computer sin da piccolo. Ricordo che quando lo tenevo in braccio davanti al mio computer già capiva cosa fare, facendomi restare a bocca aperta e più cresceva più era attratto dal funzionamento del pc, piuttosto che dai giochi.

Già quando era alle medie lo chiamavo, se avevo qualche intoppo col computer, e in cinque minuti me lo sistemava. Finite le medie Alois ha iniziato l'Istituto Tecnico Cobianchi ad indirizzo informatico, un campo in cui ovviamente era molto bravo. Invece Aris nel frattempo aveva intrapreso lo studio alberghiero a Stresa, ed ora per lui la cucina non è più il gioco che facevamo insieme, ma il suo vero lavoro.

La nonna si ammala

Caro papà, devi sapere che, quando Alois aveva solo un anno, la nonna s'ammalò e, dopo varie disavventure, riuscimmo a portarla a casa nostra. Fu un anno molto duro e difficile per tutti noi.

Lei, già da un po', ci dava preoccupazioni e spesso venivamo chiamati dai vicini per il suo strano comportamento.

Aveva già un carattere duro e indipendente, ma negli ultimi tempi era peggiorata e si scontrava spesso con tutti. Furono fatti molti tentativi per portarla a casa con noi, ma ci rimaneva per un paio di giorni, se proprio stava male, poi tornava a casa sua.

Io avrei voluto tante volte andare a trovarla, ma secondo mia mamma dovevo andarci accompagnata da lei, altrimenti succedeva il finimondo!

Comunque, in questo modo riuscì a restare a casa sua fino a 88 anni.

Una mattina citofonò qualcuno dicendo di averla investita con la sua auto. Ruscimmo a portala al pronto soccorso, ma appena si riprese volle ritornare a casa. Ben presto si stufo di essere assistita, si sentiva bene, per cui tutto ritornò come prima; ma forse la mattina dell'incidente doveva essere successo qualcosa.

Il suo comportamento era diventato ancora più difficile da gestire e ci preoccupava, così tutte le mattine la mamma andava, con qualche scusa, da lei e il pomeriggio passava ancora di là per controllare la situazione. Ogni volta, però, la nonna trovava una scusa nuova per mandarci via e rimanere sola.

A volte si chiudeva a chiave fingendo di non esserci, ma fortunatamente noi avevamo le chiavi e con suo disappunto entravamo lo stesso.

Un'altra volta la vicina ci telefonò dicendo che da qualche ora non la sentiva; di corsa la mamma si precipitò, aprì la porta ma

lei non c'era. Con la macchina andò a cercarla da tutti i parenti, senza successo, finché ricevemmo una telefonata dal parroco di Cerro. Alcune signore, avendola vista che vagabondava senza meta, l'avevano fatta entrare in chiesa. Andammo a riprenderla per riportarla a casa.

Oramai era più il tempo che trascorrevamo a casa sua che a casa nostra. Ma era sempre poco e, quando eravamo a casa, la paura che le succedesse qualcosa non ci abbandonava mai, finché un pomeriggio la nonna non ci aprì la porta! La mamma aveva la chiave e entrammo: vedemmo piatti sporchi per terra e lei tutta rannicchiata e infreddolita sul divano. La coprimmo con una coperta, le parlavamo ma non rispondeva e allora decidemmo di portarla a casa nostra. Fu un'impresa faticosa perché proprio non si reggeva in piedi. Arrivati a casa la sistemammo nel mio letto, che ci sembrava il più adatto per accudirla, e chiamammo il medico. Lui si stupì di trovarla in quello stato perché, la settimana prima, l'aveva vista in ambulatorio per le solite ricette delle medicine e per il controllo della pressione sanguigna ed era stato fiero di vederla così arzilla a quell'età.

In pochi giorni aveva avuto un crollo enorme!

Considerata la situazione il medico ci propose di ricoverarla. Secondo lui, la situazione non sarebbe migliorata per cui ci prendemmo la responsabilità di tenerla con noi a casa, a patto che il dottore venisse spesso a visitarla.

La nonna viene a vivere con noi

Da quel giorno, nella nostra casa cambiò tutto. La nonna era il centro della nostra attenzione, Cinzia mandava a scuola Aris e poi veniva a casa nostra con il piccolo Alois per aiutarci.

I primi giorni furono abbastanza tranquilli, c'era il problema che la nonna non voleva mangiare ma, ricorrendo a passati e frullati, alla fine riuscivamo a nutrirla. Poi, poco per volta, riprese a mangiare normalmente. Fisicamente si riprese in fretta, ma la sua mente era rimasta colpita e non riconosceva più nessuno, nemmeno noi.

Quello che ci colpì è che riconosceva il nostro cane e lo chiamava per nome, alcune volte comprendeva che non era più a casa sua e chiedeva di tornare alla sua abitazione.

Pensavamo che passando i giorni si ambientasse e si convincesse che ora quella era diventata la sua casa, invece divenne sempre più irrequieta e continuava a dirigersi verso la porta nel tentativo di uscire. Trovandola chiusa a chiave, si arrabbiava e diventava cattiva. Vista la sua aggressività il nostro medico, il dottor Valerio, ci consigliò di farle fare una visita neurologica e le prescrisse dei farmaci per tranquillizzarla.

In camera avevamo messo una terza brandina, dormivamo tutte e tre insieme: io, mamma e la nonna. Se una di noi riusciva a farsi un pisolino, l'altra poteva curarla. Non riconoscendomi più, la nonna cominciò a odiarmi; a volte pensava che fossi un ragazzo e che quindi non potevo stare con loro due in camera. Era indecente!

Quando la mamma mi aiutava erano guai, perché la nonna diceva che quella era sua madre e non doveva aiutarmi.

Genni, l'assistente sociale del Comune

In quell'anno frequentavo l'assistente sociale del comune, Genni, che mi stava aiutando a iniziare un progetto lavorativo. Mi aveva anche proposto di procurarci un aiuto per gestire la nonna, ma mia mamma voleva farcela da sola. Certo la situazione non era facile. Al mattino la nonna era abbastanza tranquilla, la mamma la pettinava e quando le metteva la crema sulle mani era tutta contenta, poi in carrozzina la portava in cucina a far colazione. Mi faceva tanta tenerezza vederla sorridere appena vedeva il “tazzone” col latte e la scatola di biscotti, oppure trovava sul tavolo una torta quando la mamma riusciva a fargliela. La nonna faceva in modo di tenere la sua colazione vicina a sé, per proteggerla, e quando io facevo per prendere un pezzo di torta si arrabbiava urlando “mamma, quello lì mi ruba tutto, aiuto!” Così si andò avanti per diverso tempo...



Ora fisicamente stava proprio bene, era persino ingrassata. Le era ritornata la voglia di lavorare; per esempio aveva l'ossessione che una piastrella della cucina fosse costantemente sporca e continuava a pulirla con lo straccio.

I mesi passavano ma la sua irrequietezza era sempre più presente. Non voleva nemmeno che dormissi nella camera, proprio perché vedendomi "uomo", con loro due donne potevo far qualcosa di male. Spesso prendeva la ciabatta e voleva darmela in testa; povera mamma, in questa situazione non poteva mai dormire! Ricordo che poco dopo averla messa a letto, si alzava a disfare il letto non so per quante volte, poi si metteva il lenzuolo addosso e a mo' di fantasma veniva vicina ai nostri letti, sempre con la ciabatta, chiedendoci dove avevamo messo i pulcini...

Di giorno arrivava Cinzia a sollevarci un po' dal lavoro di assistenza alla nonna, e questo lo faceva pur avendo anche Alois ancora piccolo. Alla nonna piaceva vederlo giocare, e se lo sgridavamo per qualche marachella lei lo difendeva. A guardarli non si capiva chi fosse la bisnonna e chi il bambino: ormai erano entrambi bambini! Quello che aveva uno lo voleva anche l'altro...

Ma anche questa amicizia durò poco perché la nonna divenne gelosa anche di lui. Le gocce di tranquillanti ormai facevano ben poco. Intanto io continuavo i miei incontri con Genni, che mi aiutava ad avvicinarmi al mondo del lavoro facendomi conoscere il NIL (servizio che si occupa di inserimento lavorativo per persone portatori di handicap).

“Mi quel rop lù te lo spachi”

In quella occasione conobbi operatori e psicologi che mi fecero fare un corso di computer all'ENAIP a Varese. Ricorderò sempre Maria, l'operatrice che mi affiancava e che mi accompagnava con la sua macchina quando la mamma non poteva farlo. Lei mi aiutò a contattare l'EOS-Taxi, un pulmino che, all'occasione, mi portava avanti e indietro da Varese ma, a volte, era Sergio che mi dava un passaggio mentre andava a lavorare. Un giorno capitò che non avevo il passaggio per il ritorno, così mi feci coraggio e presi il mio primo treno, facendomi accompagnare in stazione da una compagna di corso. La paura era molta ma il desiderio di farcela più forte!

Al corso conobbi Claudia, la moglie di un mio compagno di scuola; diventammo amiche e quando una delle due mancava al corso ci si scambiava gli appunti. E così terminai il corso. Quando tornavo a casa dovevo sistemare gli appunti, ma la nonna, vedendomi al computer, si arrabbiava e mi diceva in dialetto: “Mi quel rop lù te lo spachi!”, ma non avrei mai pensato che sarebbe arrivata a tanto.

Un giorno mi misi a scrivere un testo che poi dovevo stampare, ma la stampante non funzionava. Dopo vari tentativi chiamai il tecnico; appena l'ebbe smontata si mise a ridere perché era piena di pezzi di pane. Era il sabotaggio della nonna! Un'altra volta non trovai più il borsellino, e dopo alcuni giorni mamma, nel prendere un pezzo di carne da far cuocere, lo trovò in frigo. “E sì, la nonna ne ha combinate tante.” Oggi a ripensarle ci viene da sorridere, ma allora era dura! Era davvero difficile starle dietro, e la mamma cominciava ad essere stanca anche se non voleva ammetterlo. A volte la vedevo piangere. C'eravamo io e Cinzia, è vero, ma lei non era mai libera un minuto. Spesso si portava fuori la nonna in carrozzina e le si prendeva il gelato, che a lei piaceva moltissimo, ma quando arrivava la sera si agitava.

Una cosa che mi colpì fu quando cominciò a non vergognarsi più di spogliarsi di fronte a noi; mentre prima guai se le si vedeva un ginocchio. Ora non dava nessuna importanza anche se era nuda.

Si ricordava le cose di quando era ragazza

Era sconvolgente come la nonna si ricordava le cose di quando era ragazza, mentre del presente non c'era traccia. Spesso alla notte si metteva a raccontare di quando era nel Veneto in una grossa masseria, con 150 campi coltivati a grano, frumento e barbabietole da zucchero, con galline e mucche. La masseria era talmente grande che al tempo di guerra ospitava i battaglioni. Le ragazze erano molto affascinate dalle divise e, anche se erano tempi brutti, si divertivano ugualmente. Raccontava anche di strani episodi. In certi periodi andavano per prendere l'acqua nei pozzi e trovavano dei mazzi di fiori di ignoti ammiratori. A volte dovevano andare in cantina a prendere il vino perché i grandi avevano paura. Infatti tempo addietro in quel luogo abitavano dei frati che furono uccisi. Io, tutto questo, non so se sia vero o solo una sua immaginazione, ma lo raccontava spesso.



Alcune volte si alzava perché diceva che aveva le bestie nel letto che la morsicavano, e così disfaceva il letto non so quante volte fino a che, alla fine, si addormentava per qualche oretta. Ormai si muoveva molto poco, ma un giorno mentre eravamo in cucina si alzò dal letto e tentò di andare, non so come, verso il comò perché aveva visto una bestiaccia... Quando voleva era agile come uno scoiattolo.

Una mattina si svegliò di cattivo umore, ma solo dopo un bel po' capimmo il motivo: secondo lei le avevano rubato i soldi. Cercammo di convincerla che non era vero mostrandole dei soldi, ma non servì a nulla. Poco dopo arrivò la mia amica Laura che, guarda caso, aveva in borsa la sua busta paga; la fece vedere alla nonna, dicendole che era la sua pensione che aveva appena ritirato ed era venuta apposta per consegnargliela. Grazie a Laura quindi si tranquillizzò, anzi si mise a raccontarle che era lì in un albergo dove si mangiava molto bene e che aveva una donna di servizio tutta per sé; era un po' rammaricata perché i suoi figli e le sue nipoti non venivano mai a trovarla. A dire il vero eravamo tutti lì ogni momento, ma non importa...

Mia mamma per lei una volta era una cameriera, una volta una dottoressa, persino un prete, mentre io e Cinzia eravamo proprio estranei. Mio zio arrivò per qualche giorno dalla Germania ma lei non lo riconobbe. Meno male che al pomeriggio arrivava Alois, che ci rallegrava un po'.



Vita sociale

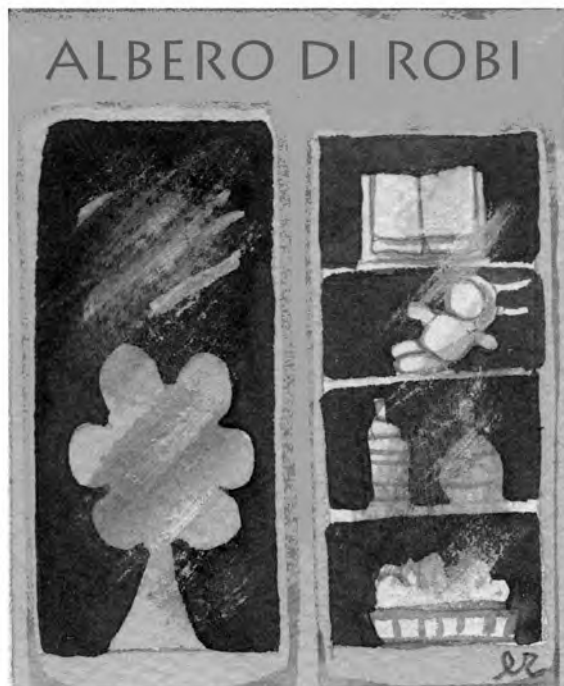
Una borsa-lavoro dalla mia amica Roberta

Io nel frattempo iniziai una borsa-lavoro dalla mia amica Roberta, che ha un negozio di erboristeria, e lavoravo da lei tutte le mattine. Poi, al pomeriggio, stavo a casa.

Ora la nonna non camminava proprio più, ma ogni tanto cercava di alzarsi, quindi avevamo ricoperto tutti i mobili con della gomma piuma. Una volta si agitò talmente tanto che cadde e, non so come fece, andò a finire con la testa sotto il letto e si ferì la fronte; d'istinto la mamma voleva portarla al pronto soccorso, ma la nonna si rifiutò tirando sberle e schiaffi. Intanto che la mamma provava a rimetterla sul letto io chiamai il 113. Fortunatamente capirono la situazione e arrivarono subito. Anche loro presero un po' di sberle dalla nonna ma, essendo tre uomini, riuscirono a metterla nella barella e a portarla in ospedale. La mamma salì sull'autoambulanza e dopo qualche ora ritornarono indietro tutte e due. La mamma mi raccontò che la nonna aveva dato a tutti filo da torcere, sia in autolettiga che in ospedale. Povera nonna, ora aveva mezza faccia blu e nove punti di sutura. Chissà che male aveva e che spavento doveva aver preso, ma il mattino seguente, come se niente fosse, chiese subito la colazione. Forse ci eravamo spaventati più noi di lei.

Quando arrivò Cinzia la nonna le disse che sua figlia l'aveva disturbata tutta la notte e non l'aveva lasciata dormire. In seguito al colpo in testa, che le aveva procurato un taglio nella fronte, non ricordava più niente ma in pochi giorni guarì. Quando arrivò il dottore e le tolse i punti, con sorpresa notammo che non le era rimasto nemmeno un segno. Ora era guarita la ferita e quando la mamma le lavava la testa lei era convinta di essere dal parrucchiere. E si lasciava lavare i capelli, fare le unghie e mettere la crema con molto piacere; a volte quando la si portava fuori le si metteva un cappellino con un fiocco azzurro di cui lei andava molto orgogliosa.

Intanto il mio lavoro da Roberta andava bene, avevo imparato a fare tante cose. Anche Roberta spesso veniva su a casa a trovare la nonna.



I miei amici mi invitarono a un campeggio

Era agosto e i miei amici Elena e Lorenzo mi avevano invitato ad andare in campeggio con loro. Ma proprio quel giorno nonna stette male ed ebbe uno shock anafilattico: si gonfiò tutta e riusciva solo a inghiottire un cucchiaino d'acqua, ma grazie alle cure tempestive del dottor Vassallo si riprese.

Tuttavia io non volevo andare al campeggio, ma mamma mi convinse perché ora la nonna era stabile e il dottore sarebbe ripassato il giorno dopo. Poi c'era anche Cinzia a fare da assistente. Tentennai anche con Elena perché mi sembrava di essere egoista e di pensare solo a me stessa e non alla nonna. Elena mi disse che il campeggio era distante solo un paio d'ore e per ogni evenienza mi avrebbero portato a casa. Alla fine mi decisi ad andare.

Il campeggio mi piacque molto e durò tre giorni. La prima cosa che facevo appena sveglia era di chiamare casa, assicurarmi che tutto fosse tranquillo. Poi si andava a fare colazione sotto a un grande tendone blu. Eravamo in tanti e lì conobbi il mio amico Gianfranco, detto Crocino. Capii subito che Crocino era una persona speciale. Dopo colazione si organizzò una gita in montagna a Macugnaga, al passo del Pastore; Crocino e un'altra signora del gruppo mi aiutarono a percorrere il sentiero pieno di dislivelli, fu un'esperienza bellissima e vidi anche da lontano la Capanna Margherita. Ritornammo alla sera al campeggio; ero molto stanca ma felice per quell'esperienza.

Come al solito, il giorno dopo mi alzai e telefonai a casa prestissimo, ma nessuno mi rispose. Riprovai più tardi ma niente. Lorenzo ed Elena mi dissero che era una bella giornata e che magari i miei erano già fuori... Ma a quell'ora? E se fosse successo qualcosa? Chiamai anche Cinzia, e anche lei mi disse che sicuramente erano fuori. Dopo qualche ora richiamai e finalmente la mamma rispose, dicendomi che non aveva dormito tutta notte e che alle sei aveva messo la nonna in ordine ed era uscita per tenerla buona.

Il giorno seguente, ritornammo a casa e durante il viaggio Elena mi disse: “Chissà che festa ti farà la nonna!!” Ma io non ci speravo molto, perché nemmeno si era accorta che ero assente da casa. Infatti arrivai che stava facendo merenda, la salutai ma non mi degnò nemmeno di uno sguardo. Ricordavo solo con amarezza che, le altre volte che andavo via, non vedeva l’ora che ritornassi per chiedermi cosa avevo visto. Ma ora mia nonna era impassibile e senza emozioni. Certo, erano bastati pochi giorni senza vederla per trovarla ancora più debilitata. Ma alla sera era come se si riprendesse e ricominciava a cercare le sue galline ed a disfare il letto. Io provavo a dirle: “Nonna, fa freddo, stai sotto”, ma niente, lei non aveva nessuna voglia di dormire. Avevamo paura che prendesse freddo, per cui ora la mamma da qualche sera le metteva un pigiama allacciato sulla schiena e lei si arrabbiava molto, ma almeno era al caldo.

L'ultimo compleanno della nonna

Così fra alti e bassi arrivammo al 17 ottobre del 1999, il suo ultimo compleanno, e fu festeggiata con una grossa torta con panna e fragole per i suoi 91 anni. Fu una meraviglia vederla mangiare, sembrava proprio un bambino alle prese con la torta. Da qualche settimana non si muoveva più dal letto e spesso quando parlava non si riusciva a capirla, si faceva di tutto per accontentarla e per non dar peso alla malattia che avanzava. Qualche volta si tentava ancora di metterla in carrozzina per muoverla un po' ma, anche se era legata, ciondolava di qui e di là. Ci stava proprio a fatica. Cinzia e la mamma portarono una poltrona del salotto in cucina per vedere se lì stava più comoda, quindi la presero dal letto e lentamente la misero nella poltrona. Ora era molto più a suo agio e spesso si addormentava, ma le si era formata una piccola ulcera da decubito sul piede destro e la mamma ogni giorno l'ha medicata fino a farla guarire. Le giornate trascorrevano molto lentamente.

Al pomeriggio, quando ero a casa dal lavoro e scrivevo al computer, la mamma posizionava la nonna seduta sulla poltrona vicino alla mia scrivania, così le tenevo compagnia provando a parlarle, ma spesso si addormentava. Era sempre più debole e le poche cose che diceva erano solamente farfugliate. Ai primi di dicembre ebbe un altro crollo importante. Ora Cinzia e la mamma non riuscivano nemmeno più a muoverla, era paralizzata. Era molto difficoltoso pulirla e metterla in ordine, per paura di farle male, ma mamma è sempre riuscita a farcela.

Con una bella orchidea tra le mani

Si avvicinava il Natale, così ricevemmo la visita del parroco per la benedizione. Era già venuto altre volte a trovare la nonna, ma quel giorno chiese a mamma se poteva darle l'estrema unzione...

Meno male che il tirocinio che da poco avevo iniziato era nel negozio di Roberta, situato proprio sotto casa. Così quando c'era bisogno ero vicina e potevo tornare a casa rapidamente.

Il mattino del 17 dicembre, la nonna faceva fatica a respirare. Scesi a lavorare e, a fine mattinata, Roberta mi disse che nel primo pomeriggio sarebbe venuta su a trovarci. Arrivò alle 14 e, vista la situazione, mi disse che potevo stare a casa, o comunque uscire dal lavoro quando volevo.

Andai in negozio per qualche ora, ma continuavo a guardare l'orologio, non riuscivo a concentrarmi, pensavo solo a mia nonna, e ricordo che stavo riempiendo i sacchetti di *pot-pourri* quando sentii entrare dalla porta Cinzia. Veniva a prendermi per andare a casa, perché la nonna era morta. Mi disse che poco dopo che ero uscita aveva iniziato a star male e a salirle la febbre, nonostante le continue spugnature di acqua fredda. Chiamarono il medico, che venne immediatamente, ma constatò che era morta. Alle ore 15.30 del 17 dicembre del 2000.

Ero molto dispiaciuta, ma quando la vidi nel letto già vestita, pettinata, e con la faccia rilassata, mi fece molta tenerezza. Ora finalmente si vedevano in lei pace e tranquillità.

Verso sera arrivò la bara rivestita di un raso giallino e ve l'adagiarono con una bella orchidea tra le mani; per farla sentire meno sola durante il suo ultimo viaggio le mettemmo accanto il suo tazzone con un biscotto e la salutammo per l'ultima volta.

Fare esperienze di ‘fare da sola’

Eravamo rimaste solo io e mamma, ma per fortuna c’era Cinzia che tutti i giorni veniva a trovarci e ogni tanto ci portava delle buonissime torte fatte da lei. Continuai il lavoro che sempre di più mi piaceva, avevo imparato a fare tante cose, e si era instaurata anche una reciproca fiducia con Roberta. Nel periodo natalizio venivano altre ragazze ad aiutarci e io, non so perché, ho sempre fatto amicizia con tutte. Tra queste c’era Elettra, che veniva a lavorare in negozio anche durante l’anno.

È proprio in quegli anni che incominciai a fare esperienze di autonomia. La prima esperienza fu la frequenza alla scuola di computer a Varese. Poi venne l’esperienza in Valtellina: Tino e la sua famiglia, miei vicini di casa, mi invitarono a fare una gita da quelle parti per tre giorni. All’inizio ero incredula, ovviamente pensai a tutte le difficoltà che avrei incontrato e ai problemi che avrei dato a chi mi stava invitando, soprattutto con il mio deambulatore a due ruote e a tamponi.

Partimmo il venerdì mattina e, durante il viaggio, Tino mi fece vedere i luoghi dove andava a caricare la frutta per il suo negozio di fruttivendolo. Da allora divenne il nostro negozio di fiducia a Laveno! Una volta arrivati cominciarono a viziarmi con tè e biscotti e successivamente mi portarono a vedere il paesino dove avremmo alloggiato. Alla sera seppi che sarebbero arrivati la figlia Ilaria, il marito Valerio e il loro bimbo. Poi mi prepararono il letto nel salotto per evitarmi le scale e quando arrivarono Ilaria e la sua famiglia, io dormivo già.

Il mattino successivo mi alzai presto per prepararmi, e vidi il signor Tino. Lo salutai con un caloroso “buongiorno”. Lui andò in cucina e facemmo la colazione tutti insieme. Tino mi chiese se avevo voglia di andare con lui fare un giro. Uscimmo e, tra una chiacchiera e l’altra, ci ritrovammo in un altro paesino: in quasi tre ore avevamo fatto quasi quattro chilometri! Quando tornammo

a casa trovai una sorpresa: mi avevano preparato i pizzoccheri!
Nel pomeriggio giocai un po' con il bambino nella piscinetta di gomma, poi uscimmo tutti assieme e Valerio mi aiutò con il deambulatore. La domenica sera rientrammo.

Ancora oggi ho un bel ricordo di quel momento, anche se Valerio purtroppo non c'è più.

Ogni palloncino conteneva un pensiero

Ritornai al mio lavoro, e stavo proprio bene. Spesso passava in negozio anche il figlio di Roberta, Davide, con i due bambini Matisse e Muriel. Era un vero piacere: così simpatico, specie quando parlava del suo viaggio in Cile. Pur essendo giovanissimo aveva già viaggiato molto e fatto esperienze importanti.

Poi Roberta mi diede la bella notizia che a febbraio sua figlia Maura si apprestava a diventare mamma, e dopo il parto si sarebbe sposata. E io ero invitata... oh, che bel ricordo!

Davide era andato a cercare un cappello a cilindro e tutto orgoglioso lo portò in negozio a farcelo vedere: sarebbe stato lui il testimone di Maura. E così, con una grande aria di festa, arrivò il 17 febbraio del 2005 e venne alla luce Violeta. Io e mia mamma andammo in ospedale a conoscerla.

Maura riposava mentre Roberta stava in corridoio con Violeta. Con la bambina che dormiva, lei sferruzzava delle calzine...

Il mattino seguente, come al solito, mi alzai per prepararmi a scendere in negozio. Suonò il telefono, era Elettra che mi comunicava che a mezzanotte Davide aveva avuto un incidente ed era morto. Stentai a crederlo!!

Non sapevo cosa fare, se chiamare Roberta oppure aspettare; alla fine decisi di aspettare. Rimasi a casa sconvolta ad aspettare notizie. Più tardi richiamò Elettra dicendo che aveva sentito Roberta e gli aveva raccontato cosa era successo. Davide, la sera prima, era stato all'ospedale a trovare la piccola Violeta, quindi era ritornato a Laveno per una riunione del Circolo di cui era socio, organizzatore di mostre e momenti di intrattenimento per i giovani; lui era un bravo litografo, scultore e un grande animatore. Alla fine della riunione stava per ritornare a casa con un suo amico quando, a pochi chilometri da casa mia, vicino al passaggio a livello, una macchina con a bordo dei ragazzi ubriachi avevano urtato la loro

auto. Lui era seduto a fianco del suo amico guidatore e fu direttamente colpito dall'urto. Il suo corpo fece da riparo al suo amico, che ebbe solo delle contusioni.

Rimasi più sconvolta di prima, la mia mente andò subito ai suoi due figli: Matisse, di cinque anni, e Muriel, che ne aveva appena due. Per alcuni giorni non sentii più nessuno, poi alcuni suoi amici mi dissero che si stavano preparando ad accoglierlo con dignità nella saletta del suo amato circolo. Infatti dopo qualche giorno portarono il corpo di Davide a fare un giro per Laveno con tanti palloncini. Ogni palloncino conteneva un bigliettino con un pensiero scritto dai suoi amici. Ad un certo momento li lasciarono volare via...

Quando io, mia mamma e la mia amica Laura arrivammo al circolo, Davide era già lì che mi aspettava e mi sedetti vicino a lui. Cercavo di immaginare il suo bel volto sorridente e provai a rivivere il suo abbraccio con il quale mi accoglieva ogni volta che mi vedeva... ma purtroppo vedevo anche quella bara e improvvisamente mi sentii persa.

Arrivarono anche Roberta e Giuliano e non sapevo come comportarmi, se salutarli o rispettare il loro dolore in silenzio. Roberta mi vide, mi venne incontro di corsa e ci abbracciammo in silenzio: in quel silenzio c'era tutta la nostra sofferenza. E il mio Amore. Eravamo già amiche, ma da quel giorno la nostra amicizia divenne ancora più importante. Ovviamente il negozio rimase chiuso alcune settimane e poi un giorno Roberta mi chiamò, dicendo che riapriva. In quel momento tante cose mi vennero in mente: chiamare Maria, l'operatrice del NIL che mi seguiva, e dirle di interrompere il tirocinio... ma no, non potevo lasciare sola Roberta proprio ora che aveva più bisogno di me, non potevo lasciarla. E così il lunedì andai in negozio.

Ma cosa le avrei detto? Forse solo salutarla, o no, non era il caso... Uscii di casa, la porta del negozio si aprì e poi un abbraccio, una

carezza e il silenzio. Gli feci sentire che io ero lì ad ascoltarla se ne aveva voglia.

Dopo alcuni giorni cominciai a parlarmi di Matisse, di Muriel e della appena nata Violeta. Non era facile nemmeno per me parlarne. Ma piano piano, tra una carezza e tanti abbracci, si parlò tanto di Davide.

Archiviare, far fotocopie, etichette

Qualche mese dopo Maria, l'assistente sociale, mi chiamò per una opportunità di trasferire la mia borsa-lavoro al Distretto Veterinari dell'ASL, un vero tirocinio con persone che non conoscevo. Ero convinta che anche Roberta sarebbe stata ben contenta di questa mia nuova esperienza. Sapeva che io non l'avrei lasciata, l'avrei comunque vista anche dopo e se avesse avuto bisogno io sarei stata presente. Iniziai ad andare a lavorare all'ASL, con tante paure e tanti dubbi; appena arrivai mi fecero vedere tutto l'ufficio e mi diedero una scrivania.

Il mio responsabile sarebbe stato De Bernardi, il veterinario del mio primo cane.

Poi mi iniziarono al lavoro facendomi vedere i "faldoni" che avrei dovuto gestire. Sinceramente, io non sapevo che cosa fossero prima di allora!

Il mio compito era di archiviare tutte le entrate e le uscite dei capi di bestiame. All'inizio facevo molta fatica e Maria mi venne ad aiutare per qualche giorno. Gradualmente mi lasciò da sola e imparai ad archiviare, a far fotocopie e a fare etichette per i vari faldoni. Mi fecero vedere anche l'ambulatorio dove facevano qualche operazione sugli animali, e qualche volta rimasi anche a guardare mentre loro operavano. Pur sbagliando ancora, mi stavo abituando a quel nuovo posto di lavoro.

C'era una cosa che mi dava tanto fastidio, quando litigavano fra di loro e sentivo paroline non tanto belle. E una parola che proprio non sopportavo era "handicappato", indirizzata a qualche collega negligente. Quelle frasi mi colpivano molto e alcune volte andavo alla macchina del caffè per piangere o andavo a trovare Patrizia, un'assistente sociale che conoscevo già da tempo.



Amicizie

Volli riprendere il nuoto

Volli riprendere il nuoto e ne parlai con Genni, la quale fece in modo di accontentarmi facendomi accompagnare da una operatrice del Comune alla piscina di Besozzo, una volta a settimana. Avevo già imparato a nuotare con Raffaella, ma un po' di paura era rimasta e mi portavo dietro i braccioli sgonfi. Claudia, l'insegnante di nuoto, una volta arrivati a bordo piscina mi disse di lasciare i braccioli; io non ero molto convinta ma lo feci e così da allora nuoto senza nessun aiuto.

Oramai mi stavo abituando al nuovo lavoro. Arrivavo sempre prima dei miei colleghi e così mi dettero le chiavi dell'ufficio. Una mattina un collega mi chiese di andare con lui al distretto di Lino, dove c'era anche il macello. Quella mattina purtroppo avevano già macellato, ma volle ugualmente farmi visitare gli impianti e le grosse celle frigorifere. Mi spiegò tutto il procedimento e vidi anche un macellaio che faceva la salatura della coscia del maiale. Poi c'era il recinto dei cani che a me piaceva molto, perché ogni tanto potevo vedere gli animali che erano lì.

Lì ritrovai Barbara, che essendo anche lei di Laveno ogni tanto mi dava un passaggio. A volte, se andavamo insieme da un veterinario, avevamo l'occasione di fermarci in qualche fattoria.

Intorno c'erano i suoi gatti

In quel periodo successe che il marito, disabile, di una collega che avevo conosciuto tempo prima venne ricoverato in ospedale. Ero al lavoro, per cui la chiamai al telefono per sapere quale era la situazione. Scambiai anche qualche parola con lui e mi sembrava rinfrancato. Promisi che appena ritornavo a casa sarei andata a trovarlo. Ripresi il mio lavoro ma, dopo appena una mezz'ora, mi dissero che era deceduto. Rimasi inebetita... Con me aveva parlato così bene!

Il mattino successivo, con alcuni colleghi, andai a casa della collega per le condoglianze. La salma era sul letto e intorno c'erano i suoi gatti, che non lo volevano abbandonare.

Ero contenta di avere un lavoro

Gli anni passavano e l'arrivo del nuovo anno era sempre una incognita, non sapevo mai se sarebbe stato l'ultimo in cui avrei lavorato all'ASL. Io andavo avanti, imparai tante cose nuove, anche a rinnovare i moduli che usavano i veterinari. Erano troppo complicati e difficili ma io non ho mai protestato. Ora che molti dei vecchi dipendenti sono andati in pensione, credo che i nuovi arrivati apprezzeranno i nuovi moduli molto più semplici. Durante quel periodo conobbi una ragazza molto simpatica che faceva le pulizie; il primo approccio che ho avuto con lei fu in seguito al fatto che avevo dimenticato le mie chiavi di casa in ufficio e dovetti andare da lei per riprenderle. Si chiama Tiziana ed è una ragazza molto simpatica. Era quasi sempre lei che al mattino mi apriva il cancello, con una tenerezza unica. Tiziana era davvero brava, ma quando si "incazzava"...

Aveva spesso mal di testa ma era una testarda, proprio come me. Il lavoro, per lei, veniva prima di tutto e non si curava della sua salute. Una mattina però svenne e fu portata subito all'ospedale di Cittiglio, poi a quello di Varese. Venne operata per un tumore al cervello, ma dopo alcuni mesi ritornò al lavoro e in seguito imparai a conoscerla meglio. Quando mettevo in ordine dei documenti e quelli molto vecchi dovevo gettarli nella spazzatura, chiedevo sempre a lei quale sacco usare, e finiva sempre che ci facevamo delle grandi risate!

Ero contenta di avere un lavoro, degli amici e di andare in piscina a Besozzo. Proprio lì feci una magnifica amicizia...

Conobbi una bambina di nome Michela

Conobbi una bambina, anche lei portatrice di handicap, che era lì con la sua mamma e con l'educatrice che l'aiutava a fare gli esercizi. Quella bambina mi faceva venire in mente tutti i miei sforzi passati. Provai a chiedere a Claudia, l'insegnante di nuoto, informazioni su di lei e le chiesi se fosse stato possibile andarla a trovare. Lei lo chiese alla mamma di quella bambina, la signora Franca, che accettò di buon grado.

Un problema però c'era: io incontravo Claudia solo in occasione delle sedute di nuoto, e quindi non c'era il tempo necessario per andare con lei a trovare quella bambina che tanto mi aveva colpito e che si chiamava Michela. E Claudia sapeva che non avrei mai rinunciato alla piscina, era troppo importante per me. Un giovedì però, una volta uscita di casa con il borsone da piscina, dopo pochi metri, sorprendentemente proposi a Claudia di "bigiare" il nuoto e di andare a fare quella visita a cui tenevo tanto. Visto che era il periodo di carnevale, comperai delle frittelle: la cosa buffa è stata che nell'andarle a prendere abbiamo incontrato un'altra macchina del comune... Probabilmente ci avevano visto e la nostra marachella era stata scoperta!

Appena arrivati, Franca ci fece accomodare in cucina dove era Michela, poi ci fece il caffè. Lasciai il pacchetto con le frittelle sul tavolo e notai che, mentre chiacchieravamo, Michela lo osservava con curiosità. Lo presi e lo scartai insieme a Michela, che si mostrava sempre più interessata. Presi una frittella, la feci in piccoli pezzi e gliela diedi: devo dire che era proprio di suo gradimento! Per un momento mi ero dimenticata di Franca, di Claudia e perfino delle mie difficoltà...

Quando alzai lo sguardo vidi che tutti guardavano me e Michela. Come mai? Franca era stupefatta nel vedere sua figlia lasciarsi imboccare da me mentre a me sembrava la cosa più semplice di

questo mondo; le frittelle erano lì e lei ne aveva voglia! Fu una bella giornata e non mi sarei mai immaginata che dopo alcuni giorni mi chiamasse Franca invitandomi a trascorrere interi pomeriggi con loro.

L'amicizia con Michela si rafforzò sempre più

L'amicizia con Michela si rafforzò sempre più. Facevamo piccoli giochi sul tappeto o con il computer e la facevamo camminare con l'aiuto di sua mamma, mentre io mi tenevo attaccata al suo deambulatore.

In seguito mi accorsi che quando non voleva più camminare, per farmi degli scherzi e un po' per ridere, mi bloccava le ruote.

Una volta gli feci fare una torta. La misi vicino al tavolo da cucina, incominciai a prendere la farina, le uova ecc. e le sistemai vicino a lei. Presi una grande ciotola e le chiesi di tenermela: appena vide che mi accingevo a rompere le uova scoppiò a ridere e mi prese le mani. Il risultato fu un disastro molto divertente. Poi misi insieme uova e zucchero e, mescolando, gli presi un dito, glielo "pucciai" dentro l'impasto e glielo misi in bocca.

Dalla sua espressione vidi che gli piaceva; mamma Franca, che era sul terrazzo a guardarci e filmarci, rideva come una matta. Dopo un po' arrivò anche Vincenzo, il papà, e vide Michela tutta infarinata: ci chiese cosa stavamo facendo e noi rispondemmo: "Stiamo facendo una torta!"

Più che due pasticceri sembravamo due alchimisti!!

La torta non era un gran che ma il divertimento fu tanto per entrambi.

In seguito, qualche volta, mi fermavo anche a dormire. Una mattina Miki, così chiamavo Michela, si alzò con un forte mal d'orecchie, e venne ricoverata all'ospedale. Ero al lavoro, mi telefonò Franca chiedendomi se io o mia mamma potevamo dormire a casa sua per avere cura di sua madre, la nonna di Miki. La prima notte la fece mia mamma e il giorno seguente dopo il lavoro rimasi io con la nonna, e fu molto bello. Mi sembrava di essere con i miei parenti; lei, sapendo che mi piaceva la minestra, me ne aveva

preparata una scodella. Mi parlava di Miki e mi fece vedere un paio di pantaloni che gli aveva preso per Natale, poi telefonammo a Franca per sapere come stava e dargli la buonanotte.

La nonna mi aveva fatto il letto nella cameretta accanto alla sua. Io lasciai la porta aperta, così se avesse avuto bisogno di aiuto l'avrei sentita. Ad un certo punto la sentii andare in bagno ma feci finta di nulla, stetti ad aspettare fino a che non fosse ritornata a letto e avesse spento la luce. Al mattino arrivò mia mamma per portarmi al lavoro.

Mi chiese se volevo dargli una mano

Con il passar del tempo io e Miki riuscivamo ad andare anche a fare dei giretti al mercato; una volta incontrai una signora che avevo conosciuto anni fa e sapevo che era mamma di una bimba disabile. Aveva fondato una associazione per sua figlia chiamata Il Sorriso, con sede a Gavirate.

Mi chiese se volevo dargli una mano nell'associazione e così decisi di aiutarla, ma per fare questo dovevo prendere il treno fino a Gavirate. Purtroppo a causa di problemi di sicurezza nell'edificio dove era situata l'associazione, e agli atti di vandalismo che erano accaduti sul treno, di comune accordo decidemmo di smettere questa collaborazione anche se con un po' di amaro in bocca.

A febbraio anche la mia borsa-lavoro all'ASL fu interrotta, a causa di una "banale crocetta" sul certificato di invalidità che mi avevano messo nell'ultima visita... Questa sorpresa mi lasciò molto dispiaciuta anche perché le mie capacità lavorative, che avevo con fatica acquisito, sarebbero andate disperse.

Però ebbi una bellissima sorpresa da parte di tutti i colleghi, una cosa che non mi sarei mai aspettata! Le promotrici furono ancora una volta Patrizia e la mia tutor Marina. Scrissero una lettera, firmata da tutto il personale dell'ASL, in cui chiedevano di farmi rimanere al lavoro. Purtroppo non ci riuscirono, però quella preziosa lettera, che ancora custodisco, mi ha commossa e fatto tanto piacere.

Successivamente feci un anno di volontariato alle scuole medie e fui molto contenta nel vedere che c'erano stati dei miglioramenti all'interno dell'istituto, rispetto al periodo in cui vi ero stata io da studente. Grazie a Miki fu messo un ascensore e uno scivolo all'esterno, così anch'io per la prima volta entrai nella mia vecchia scuola senza difficoltà. Sono molti gli insegnanti di sostegno che rimpiango. Erano insegnanti bravissimi ma purtroppo non potevano, per diversi motivi, starmi dietro e seguirmi più di tanto.



Viaggi

Il veliero Amerigo Vespucci

Un po' di anni fa siamo stati a Genova con mamma, mia sorella Cinzia con suo marito Sergio e il figlioletto Aris.

Dopo aver visitato l'acquario dove c'erano anche alcune razze che si facevano addirittura toccare, siamo andati a visitare la città. Per pranzo andammo al ristorante e ricordo che Aris fece tanti complimenti al cuoco che, visto il suo entusiasmo, lo invitò in cucina. Fu una grossa emozione per lui.

Ritornammo sul lungomare dove vi era ormeggiato il veliero *Amerigo Vespucci*, maestoso, con tutte le sue vele alzate: proprio quello su cui tu, papà, da giovane eri salito. E lo fotografammo.

Visto che era ancora un po' presto per risalire nell'autobus, ci fermammo al parco giochi mentre Sergio andò a prenderci la buonissima focaccia genovese e il panettone basso tipico di quella città, buonissimo ma anche "pesantissimo"!

Scoprimmo perfino uno che faceva la pipì...

Un altro viaggio con Cinzia, Sergio e Aris è stato quello a Cremona, per vedere la mostra di Bruegel, pittore fiammingo del '600. I suoi quadri hanno molti colori vivaci, più li osservi e più scopri personaggi che, a prima vista, non vedi: dalla persona più illustre al personaggio più umile. Scoprimmo perfino uno che faceva la pipì... In tutti i quadri c'era sempre qualcosa da scoprire!

Anche Aris si divertiva a trovare qualche figura nuova. Decidemmo di andare a vedere il "museo del violino" e camminammo tantissimo, ma ebbi l'amara scoperta di trovarlo chiuso: che peccato! Chissà quanti violini antichi vi erano!

Cremona è la città della musica e ci sono tante botteghe di strumenti musicali ma anche artigiani che fanno presepi di legno, è anche la città del torrone artigianale. A camminare ci era venuta fame, per cui sostammo in un piccolo circolo per mangiare e dopo andammo a visitare il Palazzo Comunale.

Davanti a noi la Capanna Margherita

Una bellissima vacanza in montagna la feci con Elena e Lorenzo, dei cari amici con cui avevo fatto, anni prima, un'altra vacanza. Questa volta venne anche la mamma e ci diedero una roulotte per dormire. Era la prima volta per me!

Purtroppo quell'estate fu molto piovosa e faceva abbastanza freddo per essere agosto. Al mattino ci alzavamo e andavamo tutti sotto un grosso tendone blu dove c'erano dei tavoli con delle panche, un lavello e una stufa economica a legna dove si appoggiavano i grossi barattoli di nutella. Durante la notte era diventata così dura che aveva bisogno di calore per ammorbidirsi!

Tutte le mattine si svolgevano in questo modo: si faceva colazione, si chiacchierava un po' e, alcune volte, si organizzavano delle gite. Una volta siamo andati a trovare un pastore; per raggiungerlo si arrivava fino a un certo punto in auto, poi si percorreva un sentiero. Il primo pezzo lo facevo a braccetto con mamma e Lorenzo, poi man mano che si saliva e il sentiero diventava sempre più faticoso lo facevo aiutata da Crocino e da Lorenzo. Andando avanti ecco che si incominciava a trovare dei dislivelli molto alti, e in quel caso anche altre persone mi aiutavano, facendo un po' a turno. Non so dopo quante ore siamo arrivati a una piana dove c'era una piccola baita che fungeva anche da bar. Io e mamma ci fermammo lì, mentre i miei amici proseguirono per andare a vedere i ghiacciai. Era uscito anche un bel sole e si stava bene; finalmente riposammo un po', seduti su un enorme sasso. Davanti a noi si vedeva la Capanna Margherita, un rifugio di cui Maura mi parlava spesso e dove lei in passato aveva sostato per lavoro.

Vidi per la prima volta le stelle cadenti

Mangiammo nella baita, quindi mi sedetti su un grosso sasso e proprio ai miei piedi scoprii delle bellissime genziane. Ritornarono Crocino e gli altri amici e dopo una breve sosta riprendemmo la strada del ritorno, che era ancora più difficile dell'andata perché era in discesa. Con qualche caduta durante il tragitto, arrivammo giù alla macchina; ero stanca ma contenta. Ritornai nella roulotte a dormire.



Tra una gita e l'altra era arrivato il sabato, giorno in cui Cinzia, Sergio e Aris dovevano venirci a prendere, ma telefonammo loro che ci saremmo fermati ancora una settimana. Mi piaceva troppo dormire nella mia roulotte e mangiare tutti insieme. I maschietti facevano anche i ravioli, sia la pasta che il ripieno, poi a mezzogiorno qualcuno suonava la campanella e si mangiava. Al termine

del pasto c'era il rito del caffè con la mosca: un caffè con tre chicchi, oppure per i "montagnini" c'era il grappino. Poi a turno si lavavano le stoviglie: si faceva bollire l'acqua e si procedeva al lavaggio; alcune volte lo facevamo io e Crocino, io lavavo e lui asciugava. Si scherzava sempre e ci facevamo tante risate; proprio in quei momenti scoprii la sua bontà e il suo grande cuore. Con le sue gag ironiche, il suo spirito burlone e con un cuore da bambino mi trasmetteva il suo affetto sincero.

Alla sera si faceva il falò, magari mamma andava a dormire prima mentre io stavo con gli altri vicino al fuoco. La sera del 13 agosto vidi per la prima volta le stelle cadenti, sdraiata sull'erba.

Una mattina io e mamma decidemmo di andare da sole in giro a fare una passeggiata. Cammina cammina, arrivammo al paesino vicino dove vedemmo una chiesa molto curiosa con due campanili e trovammo un simpatico mercatino. Trovammo anche una pasticceria artigianale dove, dai finestrini, si poteva osservare la manualità dei cuochi e dei pasticceri: con dei fogli di cioccolato finissimo creavano cioccolatini che riproducevano scarpine per bimbi, mazzi di rose, piccole scatole. Era bellissimo star lì a guardare, sembrava di essere in una fiaba. Abbiamo comperato delle confezioni di cioccolatini ma purtroppo, con il caldo che faceva, si sono rovinate tutte!

Arrivò il sabato, giorno nel quale sarebbero arrivati Cinzia, Sergio e Aris. Si fermarono a pranzo con tutti noi e i cuochi prepararono polenta con il cinghiale.

Quella mattina Elena e Lorenzo mi prepararono una sorpresa: il padrone del campeggio arrivò con dei cavalli, che mi fecero montare. La cosa mi piacque moltissimo!!

Avevo voglia di vedere la sposa

Anche con Roberta e Giuliano ho fatto dei bellissimi viaggi: la prima volta che ho viaggiato con loro due è stato per il matrimonio di Marisa e Roberto che si svolgeva vicino Rimini. In quella occasione presi per la prima volta il metro di Milano, e penso proprio che se non fosse stato per loro quel metro non l'avrei mai preso!



Per l'occasione si era deciso di andare in gruppo a Rimini in treno, quindi noleggiare un pulmino per raggiungere la località del matrimonio. Arrivati alla stazione di Rimini, facemmo una piccola pausa in un bar di fronte mentre i nostri uomini si armarono di forza e coraggio per andare a prendere il pulmino col quale poi viaggiammo tre giorni per visitare quella zona al confine tra la Romagna e le Marche.

52

Arrivammo nella piazzetta a Pennabilli che era già sera e trovammo alcuni amici che erano già arrivati. Era abbastanza tardi e l'ora della cena era prossima, così non ci fu nemmeno il tempo per una breve sosta in albergo.

Avevo voglia di vedere la sposa, io non la conoscevo ancora. Ma dov'era? Poi vidi il futuro sposo Roberto... che emozione! Ci sarà anche lei? Ma qual è Marisa? Eccola! Dopo una breve presentazione mi sembrava già di conoscerla da tempo. Poi, secondo il programma, le donne si separarono dagli uomini per trascorrere la serata separatamente. Noi andammo a cenare in un ristorante situato nella piazzetta, mentre gli uomini si recarono in un altro poco distante.

Entrai nella locanda a braccetto con la cara Roberta e mi trovai subito un gradino; beh... cosa vuoi che sia, mi dicevo! Ero sicura che Roberto avrebbe scelto un locale senza barriere ma non era così! Il mio amico Roberto mi conosce bene e sa che voglio essere trattata come tutti gli altri... per quanto è possibile. E difatti dopo il primo gradino all'entrata mi trovai di fronte a una bella scaletta a chio-ciola che scendeva giù nella saletta destinata alla cena. Durante la serata Marisa ci raccontò tutti i preparativi e le varie peripezie fatte per organizzare una accoglienza perfetta: i bigliettini dell'invito (dove con molto piacere trovai la poesia che avevo inviato alcuni mesi prima), le bomboniere fatte artigianalmente, un grande cartellone con i segnaposti creati dalla nostra amica e disegnatrice Elettra in soli tre giorni. La serata finì con un brindisi alla sposa e con i cantuccini e il vinsanto. Poi tutti in piazzetta dove ci siamo ritrovati con i "maschietti" per chiacchierare ancora un po'. Finalmente riprendemmo il pulmino con Georg, che faceva da autista, e via all'albergo per un meritato riposo.

La nostra camera, che dividevo con Giuliano e Roberta, era grande, bella, tutta in legno. Roberta spalancò la finestra e un bel cielo blu tappezzato di mille stelle apparve ai nostri occhi.

Lei mi indicò la Stella Polare, una meraviglia nel cielo; poi, un po' più in giù, altre stelle. Osservandole bene vedemmo il Grande Carro e più sotto il Piccolo Carro... Che mondo pieno di fascino e mistero!

Ma era giunto il tempo di dormire!

Il grande giorno

L'indomani un grande giorno ci attendeva! Roberto e Marisa convolarono a nozze! Ci alzammo un po' in ritardo, un mezzo caffè di corsa perché Georg era già pronto al posto di guida e via verso il municipio di Casteldelci ad aspettare gli sposi. Roberto era già lì ad aspettare la sposa. Dopo aver scambiato i saluti con i tanti amici presenti, io e Roberta salimmo nella sala dove a breve Marisa e Roberto si sarebbero sposati. Facemmo conoscenza del padre di Marisa e con lui attendemmo l'evento, mentre i tanti amici fotografi si posizionavano per immortalare gli sposi. Proprio accanto al Comune e alla chiesa, nella piazzetta, vi era una torre antica che attirava l'attenzione di tutti. Giuliano andò su per scattare delle foto e io dissi a Roberta di andare anche lei. Per me era troppo ripida e non volevo crearle problemi a salire, così io rimasi a chiacchierare con amici. Certo, tra me e me pensavo "quanto sarebbe stato bello salire su quella torre..."

Ma forse Stefania e le altre amiche mi lessero nel pensiero e mi proposero di provare a salire sulla torre con loro. Lasciammo il girello giù e iniziammo l'ascesa. Giunti a metà, Georg ci venne incontro e diede un altro aiuto, così potei salire fino in cima. Da lì guardai giù nella piazza e vidi Roberto che, vedendo il girello solo soletto, mi cercava. Prima che si preoccupasse della mia scomparsa, provai a chiamarlo ma inutilmente... Alla fine dovetti gridare: "Sono qui, sulla torre!" Roberto guardò in alto e si mise a ridere... Dopo la cerimonia ci spostammo di nuovo a Pennabilli e, mentre Roberto e Marisa erano con i loro parenti, facemmo una breve sosta in un ristorantino in attesa della guida che ci doveva far visitare il paese. Visitammo anche la mostra di Tonino Guerra, veramente bella. Era piena di opere d'arte: sculture, oggetti artistici in ceramica, quadri (dove sembrava che un leggero tratto della matita, sinuoso e veloce, si fosse sbizzarrito...), mobili ed enormi foglie metalliche intarsiate.

La grande festa nel borgo di Pietrarubbia

Giunse la sera e la festa nel borgo di Pietrarubbia fu molto bella. All'entrata del salone, dove si sarebbe svolta la cena, vi era il grande cartello disegnato da Elettra, con i posti assegnati ai gruppi in ogni tavola. La nostra tavola era contraddistinta da un giullare. Tutte le tavole erano apparecchiate con una tovaglia verde in sintonia con la sposa, che aveva cambiato abbigliamento e ora era vestita con un lungo abito verde bottiglia. Devo dire che era proprio bellissima! Nel nostro tavolo si stava organizzando la sorpresa per gli sposi: un video molto carino realizzato con delle foto, raccolte di nascosto, di Marisa e Roberto. La proiezione doveva essere fatta all'aperto dove un lenzuolo bianco venne usato come schermo. Per preparare questa sorpresa, mentre era ancora in corso la cena, alcuni del nostro gruppo uscirono dalla sala e andarono nel cortile per sistemare il proiettore ma Roberto, non so per quale ragione, uscì anche lui dalla sala costringendo il gruppetto di amici "al lavoro" a nascondere tutto il materiale in fretta e furia, inventando una scusa lì per lì.

Era notte inoltrata quando tutti gli invitati uscirono dalla sala dirigendosi verso il cortile per il taglio della torta, ma una sorpresa li attendeva: il video era stato preparato in maniera tale che quando gli sposi sarebbero usciti, la proiezione sarebbe iniziata. Un'immagine del globo terrestre con due piccole frecce dette inizio al video: l'idea era quella di riprodurre, attraverso foto d'epoca, il viaggio che avrebbe fatto incontrare i due sposi.

A tarda notte tornammo in albergo stanchi ma felici.

La mattina dopo, domenica, ci recammo di nuovo al borgo di Pietrarubbia per il *brunch*. Era una sorta di banchetto dove vi era ogni ben di Dio! Mi ricordo in particolare dei grossi *krapfen* alla crema, di cui vado ghiotta, e delle meravigliose prugne scioppate... buonissime!

Terminata la grande festa salutammo tutti e salimmo sul pulmino per un ritorno a casa, contenti ma anche un po' dispiaciuti.

Si, sarà tutto bello... ma ce la farò?

Caro papà, il successivo viaggio che ti voglio raccontare è quello a Venezia, sempre in compagnia di Roberta e Giuliano. Non immaginavo lontanamente le difficoltà che avrei trovato ma, come sai, ho la testa dura... Ero consapevole che la fatica non sarebbe stata solo la mia ma anche quella dei miei amici impegnati ad aiutarmi. Intanto mi domandavo: “Quante belle cose vedrò?” Contemporaneamente mi tornava in mente il solito ritornello inconscio: “Sì, sarà tutto bello... ma ce la farò?” Alcuni giorni prima della partenza una amica mi aveva dato da leggere un libro il cui titolo mi aveva affascinato: *Venezia è un pesce*. Il motivo lo scoprii a fine lettura e derivava dal fatto che, guardando Venezia sulla cartina geografica, si ha l'impressione che somigli alla sagoma di un pesce. L'autore aveva provato ad immaginare che questo “pesce”, dopo aver vissuto per tanto tempo libero nell'immenso mare, ad un certo punto si fosse stancato e si sia voluto fermare, ancorandosi alla terra ferma per riposare, dando così origine alla piccola lingua di terra su cui poggia la città di Venezia.

Con un entusiasmo ancora più forte delle volte precedenti, ci apprestammo a partire. La prima tratta era da Laveno a Sesto Calende, dove abbiamo preso il treno per la Stazione Centrale di Milano. Di lì prendemmo la coincidenza per Venezia.

In treno eravamo ben sistemati, con il mio fedele deambulatore accanto, e il tempo passava piacevolmente, chiacchierando e scherzando. All'ora di pranzo facemmo uno spuntino volante e successivamente un breve sonnellino mentre, fuori dal finestrino, il paesaggio scorreva veloce. Ad un certo punto Giuliano mi avisò che eravamo quasi arrivati e Roberta aggiunse: “Voglio vedere la tua faccia quando usciamo dalla stazione!” Non capivo il motivo di questa affermazione...

Quando il treno si fermò a Venezia, scendemmo con gli zaini in spalla ed ecco la sorpresa che mi lasciò stupefatta! Ahimè, dal-

la stazione si dipartiva una bellissima (dipende dai punti di vista...) scalinata, l'unica via accessibile per attraversare il canale e giungere fino al porticciolo dei vaporette.

Così ebbe inizio la nostra visita a Venezia! Pensai... "Incominciamo bene!"

Mentre mi stavo preparando a percorrere la scalinata, si avvicinò un uomo che gentilmente ci indicò un percorso adiacente alla scala, senza gradini. Mi sentii sollevata e dissi fra me e me: "Certamente anche qui ci saranno invalidi e persone anziane, e quindi chissà quanti scivoli avranno fatto! Ma presto mi resi conto che non era così... Che vergogna, alla mia età credere alle favole!"

L'orologio di cui mi parlava mia nonna

Una lunga coda di persone attendeva il traghetto ma Giuliano si fece avanti e, non so come, superò la fila per chiedere se ci fosse un biglietto ridotto per me. Dissero che se mi imbarcavo seduta sul deambulatore, come se fossi su una carrozzina, avevo una riduzione. Roberta e Giuliano mi sollevarono insieme al deambulatore e con tanta fatica mi depositarono sul primo vaporetto. Se devo essere sincera e dire tutta la verità, sentirmi sollevare mi faceva una certa impressione, ma portavo pazienza. Ben presto, con mia gioia, gli addetti ai vaporetti successivi si dimenticarono di far rispettare quella regola, quindi salivo sulla barca con i miei piedi... ovviamente aiutata. Era molto più semplice per tutti!

Prendendo il vaporetto n° 2 davanti alla stazione, direzione Tronchetto, scendemmo a Rialto e quindi ci avviammo verso il Palazzo Ducale. Poco prima di arrivare all'Ostello Valdese, il nostro alloggio, ci fermammo per prendere un gelato ma io presi un'aranciata: la paura di sgocciolarmi tutta addosso era troppo forte!

Dopo via Cavagnis arrivammo all'ostello, e già in quel breve tragitto capii che Venezia non era solo un labirinto, come avevo letto nel libro, ma stava diventando, per me, una vera palestra all'aperto...

Ovviamente anche l'ostello aveva un gradino... oh povera me!! Ma non era finita. La camera assegnata era al primo piano e io e Roberta decidemmo di salire con l'ascensore. Ma non fu una buona idea poiché la porta dell'ascensore si aprì di scatto, io persi l'equilibrio e caddi con tanta paura dei presenti. Uffa! Pensai: "Quando non voglio far preoccupare chi è con me, sembra che faccio apposta a fare quello che non voglio che succeda."

Dopo aver posato i bagagli in camera, muniti solo di macchina fotografica uscimmo e iniziammo a visitare Venezia. Arrivam-

mo a piazza San Marco con il Palazzo Ducale, tutto merlettato, e il campanile con i due mori che scandivano l'orario ogni mezz'ora.

Quello era l'antico orologio del quale spesso mi parlava mia nonna...

Una grossa nave oscurava la città dal sole

Mentre ci si avvicinava al porto, vedemmo una grossa nave ormeggiata nella laguna. Oscurava la città dal sole e ancor più mi sconvolse vedendola da vicino, per la sua mostruosità e la sua grandezza. Sembrava un grattacielo! In quella piccola laguna, cosa ci faceva quella cosa orrenda? Che tristezza...

Continuammo a camminare lungo il canale e numerosi ponti ci aspettavano, ma presto mi abituai alle scalinate. Giuliano piegava il deambulatore, io mi attaccavo al loro braccio e così andavamo su e giù per i ponti di Venezia. Oramai eravamo esperti!

Ci ritrovammo in un grande parco dove è normalmente ospitata la Biennale, un grosso evento a cui partecipano tanti Stati da tutto il mondo. Il parco era molto bello ed era animato da un gruppo di ragazzi seduti sotto gli alberi che facevano musica, suonando vari strumenti. Restammo lì ad ascoltarli e a goderci il tramonto del sole.

Fattosi sera tornammo verso il centro della città, dove era ancora ormeggiata quell'enorme nave soprannominata da noi "il Mostro"!

La mia prima notte a Venezia

Anche alla sera Venezia è molto suggestiva con le sue calli, le sue gondole ormeggiate e il paesaggio illuminato dai lampioni. Ci fermammo in una locanda per mangiare; Roberta ordinò una polenta con lo spezzatino e Giuliano invece un bel piatto di gamberoni. Io presi “riso e bisì”, piatto semplice ma tipico dei veneziani. Facemmo ancora un giretto prima di tornare in ostello e, dopo aver percorso stradine e viuzze, ci incuriosì una stradina che era un po’ buia e da cui parecchia gente entrava e usciva quasi subito. Provammo anche noi ad entrare ma dopo alcuni metri, senza nessun parapetto, la strada sfociava direttamente nel canale!

Arrivammo poco dopo all’ostello, appena in tempo per andare a letto. Mi addormentai subito. Ecco la mia prima notte a Venezia... Che emozione! Il giorno dopo era domenica, mi svegliai presto, aspettai che Roberta e Giuliano fossero scesi dal soppalco e facemmo colazione insieme.

Poi eccoci pronti per uscire! Sempre attrezzati di macchine fotografiche. Era proprio una bella giornata e arrivammo in piazza San Marco, dove vi erano accatastate numerose passerelle: era prevista acqua alta e nel mezzo della piazza si incominciava a vedere l’acqua che usciva dai tombini, creando delle piccole fontanelle. Mentre attraversavamo la piazza per andare a prendere il vaporetto, mi fermai a guardare da vicino il Palazzo Ducale. Sembrava una grossa bomboniera tutta merlettata, ornata da lavori stupendi. Purtroppo si iniziavano a vedere delle importanti fessure tra una decorazione e l’altra, a causa delle infiltrazioni di acqua salmastra che provocava delle corrosioni.

Prendemmo il vaporetto, che portava sull’altra riva del canale, e andammo a vedere i vecchi magazzini del sale ubicati nel sestiere di Dorsoduro. Andammo lungo le fondamenta delle Zattere e, affacciate sul canale della Giudecca, vedemmo la Chiesa delle Zitelle e la basilica di Santa Maria della Salute. Dopo una sosta per

mangiare ripartimmo per scoprire altre bellezze della città e vedemmo anche un antico veliero in legno posto a fianco di una grossa cattedrale. Anche questa era stata una faticosa, ma bella, giornata!

Nella laguna vedeva i cavallucci marini

L'indomani, ultimo giorno nelle calli e dintorni di Venezia, era dedicata a Murano, la città dei vetri!

Svegliati alle 8.00, preparammo gli zaini perché si doveva lasciare l'ostello e facemmo la solita abbondante colazione con pane, burro, zucchero, marmellata, yogurt, un succo e un caffè.

Presi il mio zaino e lo misi in spalla; all'inizio mi faceva barcollare un po' e forse sono anche caduta qualche volta ma questo è un dettaglio da non prendere in considerazione... Ormai anche Roberta e Giuliano si erano abituati!

Un ultimo sguardo al Palazzo Ducale e un giro tra le bancarelle del grande mercato del pesce, per poi prendere il vaporetto per Murano. Erano le ultime ore della mia bella (e impegnativa) vacanza...

Durante il tragitto riuscimmo a fare altre bellissime foto. Quella mattina del lunedì il vaporetto era pieno di gente, ragazzi, uomini, anche anziani con fiori che andavano a trovare i loro cari al cimitero, situato nel mezzo del canale. È proprio vero: anche l'ultimo viaggio i veneziani lo fanno sull'acqua!

Mentre eravamo sul vaporetto per Murano, parlando con una signora che sedeva vicino a noi, apprendemmo che lei, abitando in riva alla laguna, sentiva vibrare le mura quando passavano le navi nel canale. Ci raccontò che quando era bambina nella laguna vedeva i cavallucci marini, ora scomparsi a causa del fondale troppo basso e sconvolto dal traffico navale.

Che tristezza vedere un nostro patrimonio rovinato dall'incuria dell'uomo!

Murano la città dei vetri

Arrivati a Murano, scendemmo dal vaporetto e una guida ci accolse. Entrammo in una fabbrica del vetro, un grosso capannone con una piccola esposizione di vetri coloratissimi.

Ci spiegarono che all'inizio la fabbrica era situata a Venezia ma, essendo costruita su delle fondamenta fatte di "chiodi di legno", era a rischio di incendi e allora si decise di allontanarla dalla città posizionandola sull'isola di Murano. Quindi scendemmo nel locale dove vi erano i forni, che restano accesi ad alte gradazioni giorno e notte per tutto l'anno, perché sarebbe troppo lungo riportarli a quella temperatura ogni giorno.

Come veniva forgiato un lampadario

Due uomini a dorso nudo ci fecero una dimostrazione di come veniva forgiato un lampadario e fu bellissimo vedere tutti i passaggi di questa lavorazione. Davanti a me c'era un cesto pieno di pezzettini di vetri coloratissimi, uno dei due vetrai mise un pezzo di quel vetro nella bocca del forno: il vetro iniziò a diventare come gomma e, a quel punto, l'artigiano lo estrasse mettendolo nell'acqua. Allora ruotando il bastone dove era attaccato il vetro, con grande maestria, lo fece oscillare in modo tale da dargli la forma desiderata. Dopo diverse fasi piuttosto complesse l'oggetto di vetro sarebbe stato deposto in un altro forno a bassa temperatura per ventiquattro ore. Insomma una operazione complicata, anche da descrivere, ma che dava origine a delle opere bellissime!

Quindi ci portarono in una grandissima sala espositiva dove erano esposti oggetti di vetro di ogni fattezza, con colori sgargianti.

Dopo che ci avevamo "lustrati" gli occhi con tutta quella meraviglia uscimmo con un solo rammarico: non aver potuto acquistare nemmeno un ricordino, perché i prezzi non erano alla portata del nostro portafoglio.

Orme di leone

All'uscita facemmo una passeggiata sul molo e incontrammo un grosso gabbiano che non voleva volare; io e Giuliano l'abbiamo rincorso ma lui continuava a camminare, fino a che non si accovacciò e si nascose in una barca. Poco più in là troviamo per terra delle "orme di leone": erano dei segnali che indicavano il tragitto per visitare una mostra. Erano appoggiati per terra e Giuliano ne raccolse uno e me lo attaccò al deambulatore. Mi restò come ricordo di questa bella vacanza!

Restava un ultimo ponte da percorrere, dopo di che Giuliano si concesse un piccolo sonnellino lungo il canale mentre io e Roberta andammo a guardare le vetrine, così ebbi la possibilità di acquistare qualche piccolissimo ricordo.

Poi prendemmo un bel pezzo di pizza e dei biscotti, quindi ci sedemmo a mangiare. Erano gli ultimi momenti trascorsi a Venezia, prima di riprendere il vaporetto per la stazione e salire sul treno che ci riportava a Milano.



Attività sociale

Abbiamo creato anche un blog

A casa di Michela ho conosciuto e fatto amicizia con uno dei ragazzi che lavoravano nell'associazione Il Sorriso, che si dedica ai ragazzi disabili. Per giorni lo osservavo come si rapportava con loro e notai che era molto sincero, attento a loro, e allo stesso tempo aperto alle loro richieste, così mi avvicinai per conoscerlo meglio. Scoprimmo che avevamo lo stesso obiettivo, così un giorno chiesi a Emanuele, questo era il suo nome, se era disponibile ad affrontare con me il problema delle barriere architettoniche. Iniziammo a fare degli incontri per realizzare un filmato sul tema e, durante la realizzazione del video, feci conoscenza anche con sua madre e suo padre Maurizio.

E fu proprio allora che il mio obiettivo iniziò a concretizzarsi perché dopo quel filmato, che era stato fatto per denunciare la situazione delle barriere architettoniche al Comune di Laveno, la nostra amicizia proseguì e cominciammo ad andare in visita nelle scuole, dove io parlavo di volontariato e raccontavo le mie esperienze sia quelle positive che quelle negative. Siamo andati anche negli oratori, a volte con la nostra amica Annalisa Motta, una giornalista della radio francescana di Varese, che ha anche presentato il mio *Diario di una handicappata* e che ogni tanto mi invita al suo programma radiofonico.

Io e Emanuele abbiamo creato anche un blog dove io descrivo le mie esperienze e le mie disavventure. Siamo stati anche a Oleggio alla Festa dello sport, dove ho potuto provare con grande emozione quasi tutte le discipline!

Cercando di dare la maggior visibilità possibile alle associazioni di volontariato, abbiamo composto una canzone dove si parla dei molti miei disagi col motorino dovuti alle barriere architettoniche e dei tanti amici che ci spingono a continuare ad agire.

Voglio essere trattata come gli altri

Un'altra mia amica, Elena, che per la sua attività abita da tanto tempo in Piemonte, mi ha invitato a trascorrere dei week-end in un convento di frati. È stata una bella esperienza! Lì ho conosciuto tante persone e con molte di loro ho stretto amicizia: Fiammetta e il marito Dino, Laura e Dario (da poco sposati), e tanti altri.

All'inizio dormivo con Elena e avevamo la camera al piano terra, ma a volte quella al piano superiore. Per raggiungerla spesso facevo la scala, altre volte prendevo l'ascensore, e fu proprio una di queste volte che mi resi conto che le porte delle cellette erano tutte uguali e non sapevo più quale era la mia. Aprii la porta, pensando fosse quella della mia stanza, ma vidi che c'era un frate seduto in una poltrona. Richiusi subito la porta ma lui, che si era accorto della mia intrusione, uscì dalla sua cella e venne ad aiutarmi a trovare la mia camera. Poverino! Mi è dispiaciuto tanto di averlo, forse, svegliato. Da quando Elena si è sposata con Marco dormo da sola in camera e non resto più al convento solo per il week-end, ma a volte anche per dieci giorni. Mi trovo proprio bene con loro. Hanno già capito che non voglio compassione, ma essere trattata come gli altri.

Dopo aver mangiato si andava a turno in cucina ad aiutare a riordinare, e anche io vi partecipavo insieme agli altri. Tra i frati ce n'era uno burlesco che suonava la chitarra alle sei del mattino per svegliarci... Una volta, sempre lui, mi aveva fatto lo scherzo di mettermi del miele sulla maniglia della porta della mia cella, ma ne ha messo troppo e dato che colava in terra me ne accorsi in tempo... Quella volta gli era andata male! Devo dire che tutti loro mi coccolavano, mi ascoltavano, specialmente frate Maggiorino, forse perché è stato il primo che ho conosciuto.

70

Abbiamo fatto lunghe chiacchierate insieme e con lui c'era anche frate Sergio, che però è tantissimo che non vedo. Un po' di anni fa ci sono stati i ladri nel convento e frate Sergio, nel tentativo di salvare i più anziani, era stato picchiato ed è rimasto invalido, e ora sta sempre a Torino. Da frate Maggiorino però ho spesso sue notizie.



Salute

Il mostro era lì, silenzioso...

Caro papà, circa tre anni fa mi hanno scoperto un piccolo tumore. Dopo un primo impatto di preoccupazione l'ho affrontato come un'altra sfida a cui la vita mi sottoponeva. Il "mostro" era lì, silenzioso. È stato un periodo pesante per me e spesso ti pensavo. Poi ho iniziato il percorso che mi avrebbe condotto all'intervento e, oltre alla tua presenza che sentivo vicina, mi erano accanto mamma, Cinzia, Sergio e il mio psicologo Pietro.

Ero spaventata, ma Pietro era sempre disponibile. Alla prima visita conobbi colei che mi avrebbe operata, la dottoressa Antonella, veramente brava e che mi ha messo subito a mio agio spiegandomi che avevo un piccolo nodulo al seno sul quale doveva intervenire con l'ago aspirato. Mamma era più agitata di me; così, durante la visita, l'hanno fatta attendere fuori dell'ambulatorio con una infermiera. Questo mi tranquillizzava perché mia mamma non era rimasta sola in una occasione così difficile. La dottoressa mi ha spiegato l'intervento e gli esami da fare e mi disse che sarei rimasta in ospedale per tre giorni. Mi consigliò di farmi prendere in carico dalla DAMA, un'associazione che si occupa di persone con problemi di mobilità e che li segue durante la degenza, e così feci.

Arrivò il primo dicembre 2016, giorno in cui mamma e Sergio mi accompagnarono all'ospedale per l'intervento. C'era d'aspettare un po', così dissi loro di tornare a casa. Mi sarei arrangiata da sola. Dopo vari tentennamenti mamma si decise ad andare, anche se era evidente che se mi avesse vista titubante sarebbe rimasta. A quel punto ero sola! Capii che potevo affrontare anche questa prova senza dover nascondere a me stessa le emozioni che provavo da mesi, cioè da quando avevano scoperto il tumore. Esse restarono solo mie e le confidai solo successivamente al mio psicologo Pietro. Sentivo che mi sarei dovuta confrontare da sola con quel "mostro" silente che si era annidato nel mio seno.

La bocca del forno dei pizzaioli

Nella sala d'attesa vi era un'altra donna, anche lei con lo stesso mio problema, ed era molto agitata. Arrivò l'infermiera a dirmi cosa bisognava fare; nel frattempo arrivò il mio accompagnatore dell'associazione DAMA con una carrozzina. Mi fecero depositare le borse e il deambulatore in un ripostiglio. Devo riconoscere che, per fortuna, mi avevano dato una carrozzina, perché il tragitto da fare era lungo; arrivai in una saletta dove mi avrebbero fatto degli esami pre-operatori: mi fecero una iniezione e poi dovetti attendere per tre ore. Trascorsi quel tempo con la signora che avevo incontrato nella sala d'attesa: lei e il marito andavano a mangiare qualcosina al bar, così gli domandai se potevo scendere assieme a loro. Presi solo un cappuccino, poi ritornammo in reparto e, dopo che fu effettuato l'esame, il mio accompagnatore portò me e la signora nella corsia dell'ospedale.

Mi attendeva un letto, a me assegnato, che era stato appena liberato, invece la signora, mia compagna di sventura, fu rimandata a casa poiché non era purtroppo disponibile un posto letto. Sarebbe dovuta tornare l'indomani per l'operazione... poverina! Nella mia stanza numero 17 sistemai le mie cose e feci conoscenza con la mia vicina di letto, una donnetta piccola di una certa età, molto simpatica.

Quella sera parlai a lungo con l'anestesista e con la dottoressa Antonella, che mi avrebbe operata. Mi preparai e aspettai la mamma, ma purtroppo, prima che lei arrivasse, mi vennero a prendere gli infermieri e mi portarono nell'anticamera della sala operatoria. Stranamente la porta della sala operatoria mi ricordava moltissimo la bocca del forno dei pizzaioli. La cosa mi fece sorridere!

Incontrai lì la mia dottoressa e, di comune accordo, gli dissi di dire alla mamma di andare a casa, perché le cose sarebbero andate per le lunghe e non mi piaceva fargli fare la strada di ritorno al

buio. Anche perché io avrei dormito per un po' e poi con me c'era il personale di servizio.

Quando mi svegliai mi trovai in una stanza con degli infermieri che mi dissero che era tutto finito e che tra un attimo mi avrebbero riportato nella mia camera. Avrei voluto telefonare a casa, ma mi riaddormentai subito. Al mattino aspettai la dottoressa per la visita, e lei mi disse che se avevo voglia avrei potuto camminare. Prima però chiamai a casa.

Le presi la mano e la accarezzai

Maura sarebbe venuta con mia mamma, mentre Cinzia arrivò poco dopo. Io ero già nel corridoio a camminare quando arrivarono. Stavo già bene e rimasero sorprese di vedermi già in giro. Quando tornai in camera avevano portato via la mia vicina di letto per operarla e pensai che quella notte sarebbe stata tranquilla, poiché la signora dopo l'operazione avrebbe dormito.

Ma Cinzia, scherzando, predisse che a mezzanotte la signora si sarebbe svegliata, e così fu! Cominciò a gridare, io chiamai gli infermieri e lei si calmò un po', ma appena se ne andarono ricominciò. Una, due, tre volte. Ogni volta chiamai gli infermieri e poi, alla fine, presi una sedia e mi sedetti accanto a lei: le presi la mano e la accarezzai per farla restare tranquilla. Ad un certo punto tornarono gli infermieri e, vedendomi seduta accanto a lei, mi dissero: "Ecco perché sta buona".

Insomma fu una notte burrascosa. All'indomani mi fecero la medicazione e la dottoressa mi disse che potevo andare a casa.



Casa di riposo

La mia avventura più recente

Caro papà, ti racconto la mia avventura più recente: dopo che non ho potuto andare a lavorare al distretto veterinario a causa della troppa burocrazia, ho svolto un anno di volontariato alla mia scuola media di Laveno. Mi recavo a piedi o con il motorino, ma il lavoro non mi piaceva molto perché ogni cosa oggi è controllata tramite computer e, non potendo mai intervenire personalmente, mi sentivo molto insoddisfatta e così a fine anno ho abbandonato.

Parlando ancora una volta con Genni, l'assistente sociale, ho ripreso il mio sogno di poter andare a far compagnia ai degenti dalla casa di riposo. Proprio in quel periodo, a novembre di circa due anni fa, si stava avviando un corso per volontari per l'assistenza ai malati di Alzheimer, così dopo essermi fatta conoscere dalla capo sala, ho iniziato il corso. Era interessante ma con un grosso handicap: dovevo prendere appunti e io senza computer, se scrivo a mano, anche per me è praticamente indecifrabile. Comunque, una volta tornata a casa, un po' riuscivo a leggere gli appunti presi e così li riscrivevo sul computer. Avevo anche risolto il problema di chi mi portava: Roberta a chiusura del negozio mi portava alla casa di riposo o alternativamente lo faceva il mio amico Emanuele, poi mi riportava a casa Maura, una ragazza che avevo conosciuto nel corso. Pensavo che anche se non avessi potuto svolgere il compito che sognavo, e cioè "condividere le paure e i problemi di persone bisognose", avrei comunque provato a iniziare il tirocinio di un mese nel reparto. Come avrei affrontato questa prova? In me cresceva l'ansia, mi avrebbero accettato anche se parlo male? La porta si aprì e Tiziana, la psicologa, mi disse: "Fai un giro e presentati". E così feci.

Certo, in me c'era incredulità, timore e emozione. Erano trenta persone, ognuno con una propria particolare identità. Venni colpita da una signora sulla carrozzina, lei non parlava o forse parlava

con gli occhi come la mia amica Michela. Mi avvicinai, lei sorrise e fu un “incontro fatale”! Con lei ora c’è un rapporto fatto di carezze e piccoli giochi. Certo nel darle da mangiare ogni tanto faccio qualche pasticcio e allora le dico: “Povera M, cosa ti tocca! Sappi che io ti voglio aiutare e ti ringrazio per la tua pazienza.”

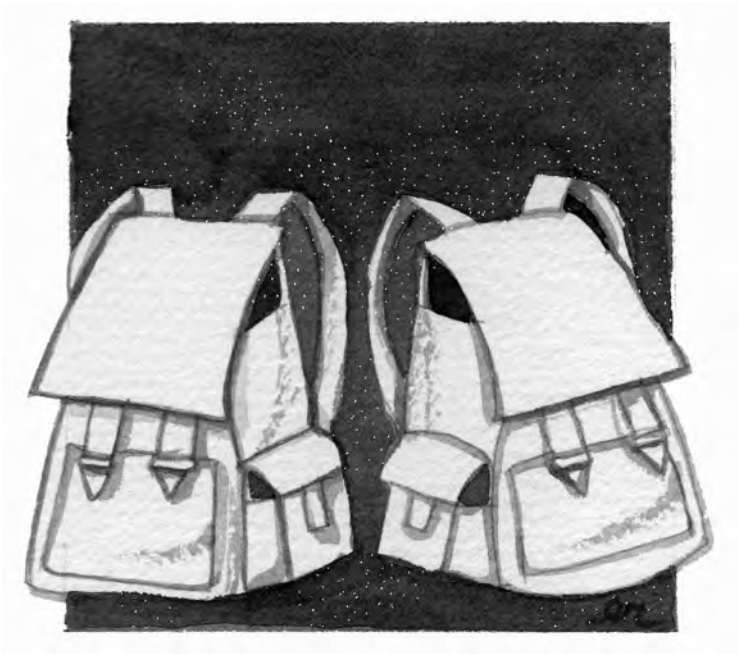
Una volta finito il tirocinio mi dissero che potevo continuare, e così iniziai ad andare il mercoledì e il sabato dalle 9 alle 16. Sono contenta di svolgere questo mio piccolo aiuto, ma forse è meglio dire che sono loro che aiutano me...

Federico è diventato il mio amico

Poi un pomeriggio, grazie al piccolo cane di un ospite della casa di riposo, ho conosciuto Federico. Sì, la colpa è stata proprio del suo piccolo cane di nome Lolli!

Caro papà, come ben sai, ho un debole per i cani piccoli. Quindi mi sono avvicinata per carezzare Lolli e da allora Federico è diventato il mio amico. Spesso al mattino, appena arrivo, Elly e Franco, due volontari, mi portano da Federico che mi aspetta per bere un caffè insieme e chiacchierare, anche con mio cognato quando mi accompagna. Federico è come me: “testa dura”; forse è per questo che mi piace parlare con lui. Quando l’ho conosciuto aveva un deambulatore, perché, mi ha raccontato, aveva avuto un ictus. Ho visto subito che quel deambulatore a lui non serviva e glielo detto, facendo una scommessa che da lì a poco tempo lo avrebbe abbandonato. Infatti dopo neanche un mese, un mattino, per il solito caffè, si è presentato solamente con un bastone! Devo dire che anche quello lo usa solo per sicurezza e, in effetti, ogni tanto se lo dimentica... e allora glielo ricordo io!

Dopo il caffè mattutino vado nel reparto. Ora tutti mi conoscono, tutti mi vogliono; c’è chi mi riempie di baci, chi mi saluta, chi mi vede come una sorella, chi vuole la caramella, o chi ha bisogno di qualche coccola in più. Vicino alla finestra c’è lei, una maestra con cui condivido tanti momenti scherzosi ma anche tristi storie di quando c’era la guerra, della sua gioventù, e anche qualche caramella oppure un giretto in giardino. A volte, anche se non potrei, insiste perché mangi con lei al suo tavolo, “dove non vuole mai nessuno”.



Caro papà, la sai una cosa?

Caro papà, la sai una cosa? Io ho due zaini pesanti che mi porto sempre con me: uno pieno di esperienze belle e un altro un po' meno piacevole, ma penso che, alla fine, l'uno compensa l'altro!

In questo lungo tragitto devo dire che ho incontrato tante persone che mi hanno aiutato e compreso: i medici, gli psicologi e i professori di cui non scorderò mai il valore che mi hanno donato.

E i tanti amici che mi sono stati, e mi sono tutt'ora, vicini e che non mi hanno fatto sentire sola.

E ovviamente la mamma, mia sorella e la sua famiglia senza i quali le avventure di cui ti ho appena parlato non sarebbero mai potute avvenire.





Foto scattate nella Fondazione Centro Residenziale Menotti Bassani, 2019





Indice

Presentazioni	03
Prologo	08
Vita familiare	09
Vita sociale	21
Amicizie	35
Viaggi	45
Attività sociale	67
Salute	71
Casa di riposo	77
Epilogo	83

*La disabilità è una questione di percezione.
Se puoi fare anche una sola cosa bene,
sei necessario a qualcuno.*

Martina Navratilova

*Molte volte il disabile è commiserato
e con ciò discriminato proprio da quelli
che hanno paura di riconoscersi in lui,
direttamente o indirettamente.*

Giuseppe Pontiggia

Monica Uccello (Cittiglio, Varese, 1964) in seguito ad una carenza di ossigeno durante il parto è affetta da tetraparesi spastica, lesione cerebrale che impedisce di muoversi e parlare in modo controllato. Vive a Laveno Mombello con la madre Antonietta e due gatti, poco lontano dalla sorella Cinzia e il cognato Sergio. Scrive poesie e brevi racconti, disegna e crea piccole opere grafiche per gli amici (calendari, biglietti da visita personalizzati). Partecipa spesso, e con entusiasmo, alle iniziative a carattere umanitario e sociale che si svolgono nella zona. Si reca settimanalmente alla casa di riposo Menotti Bassani di Laveno Mombello a far compagnia agli ospiti affetti da Alzheimer. Il padre Umberto è morto nel 1984, all'età di 54 anni.

Libri

Il viaggio di Monica, Altre Latitudini, 2006

[Fotografie di Angelo Gargaglione]

Diario di un'handicappata,

Racconti brevi,

Raccolta di poesie, 2011

Video

Raccolta di poesie, 2011

Monica a Venezia, 2010

Anima salva, I e II, 2006

[Realizzati da Francesco Riva]

 [monica.uccello.52](https://www.facebook.com/monica.uccello.52)

Altre Latitudini è un gruppo culturale nato nel 2003 a Ispra, Varese. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni e iniziative socio-culturali.

Questo libro fa parte della collana *Gli invisibili*, dedicata a personaggi, situazioni ed esperienze altrimenti sconosciuti.

<https://sites.google.com/site/altrelatitudini/>

latitudini@libero.it

È sempre tempo di Volare, anche dove non si vede
Alberto Casiraghy

